

SE UN MALATO IN COMA CI PARLA CON LA MENTE

di **PAOLO DI STEFANO**

Sappiamo per certo che lo studio del *New England Journal of Medicine* è una ricerca molto seria. E dunque sappiamo per certo che il cervello di un paziente, rimasto in ospedale privo di coscienza per cinque anni, può registrare «tracce minime di attività» in risposta a sollecitazioni esterne. Secondo gli scienziati è una novità sorprendente. E non c'è da dubitare neanche di questo. Sembrairebbero ottimi punti di partenza. Ma per cosa? Per dove?

CONTINUA A PAGINA 46

Ora sicuramente il mondo cattolico riter-

rà di aver trovato un ulteriore appiglio alle proprie convinzioni. Il timore però è che solo gli integralisti di qualsivoglia sponda sapranno aggiungere nuove certezze alle loro già ben consolidate verità: nella persona comune, invece, che poco conosce dei meccanismi cerebrali in genere, figurarsi di quelli che agiscono (o non agiscono) in stati vegetativi, ogni novità al riguardo finisce per aumentare l'angoscia non di nuove certezze pro o contro qualcosa, ma di rinnovati interrogativi.

Ripartiranno di sicuro i dibattiti. In Italia, poi. Si tornerà a rinfacciarsi le rispettive posizioni sul corpo già abbastanza conteso di Eluana Englaro. Eppure nessuno, filosofi teologi premi Nobel, potrà (mai?) dissipare la disperazione in cui precipita il profano di scienza e affini. La disperazione di non sapere se quel ragazzo ricoverato viva (viva?) in stato di incoscienza o di semincoscienza, se le «tracce di attività minima» del suo cervello producano in lui percezioni coerenti del mondo esterno, e in quale grado e forma: immagini, deliri, scene, frantumi di sereni-

tà o di estasi, frammenti di fantasie, o piuttosto orrori, incubi permanenti, persecuzioni, torture. O magari nulla di tutto ciò. O magari il nulla addirittura. Se quelle «tracce minime» gli permettano di recepire una qualche realtà esterna o solo una realtà interna e terribilmente autistica. Ripartiranno discussioni e discussioni sull'etica e la bioetica.

Ma le persone comuni — che grazie al cielo non sono chiamate a formulare opinioni nette — non riescono a liberarsi da una prospettiva che ossessivamente si ripropone ogni volta che saltano fuori notizie di questo genere: è la dimensione lancinante di un'ambiguità, anzi di una inconoscibilità, che nessun neurologo e nessun neurobiologo inglese, italiano, turco è finora riuscito a dipanare. E la certezza, questa sì, di commettere un abuso sposando una tesi o l'altra che definisca il rapporto tra materia e pensiero. Perché significherebbe pretendere di avere le idee chiare sul confine tra la vita e la morte. Se altri le hanno chiare, le dicano pure. Ne dubiteremo sempre.

Paolo Di Stefano